

LA FILOSOFIA IN ITALIA

DOPO IL 1850

VI.

GLI HEGELIANI.

VII.

ANGELO CAMILLO DE MEIS.

I.

Un hegeliano della prima generazione napoletana, quantunque per certi rispetti sia da considerare come un discepolo di Bertrando Spaventa, come per certi altri di Francesco de Sanctis, fu Angelo Camillo de Meis (n. a Bucchianico, in provincia di Chieti il 14 luglio 1817, m. a Bologna il 6 marzo 1891): la cui vita avventurosa meriterebbe di essere diligentemente raccontata come il più limpido specchio della storia della cultura napoletana degli anni che precedettero il '48, e pel periodo stesso della sua formazione e per quello della sua maggiore maturità e manifestazione al contatto e in conflitto con gli altri indirizzi di cultura che intanto erano sorti nelle altre parti d'Italia. Giacchè nel De Meis confluirono tutti gli avviamenti più cospicui ed importanti degli studi napoletani di quei fervidi anni di preparazione della nuova Italia: gli studi letterari, gli studi naturali e gli studi filosofici, da lui abbracciati insieme con grande ardore.

Nella celebre scuola del De Sanctis primeggiò. Il maestro nelle sue memorie ricorda la straordinaria commozione destata in lui e ne' suoi giovani dalla lettura del primo lavoro del De Meis, che parve una rivelazione. « De Meis, dice il De Sanctis, divenne l'anima della scuola. Lo stimavano per il suo ingegno e per la sua cultura straordinaria, e lo amavano per la bontà della sua natura. Anima pura e ideale, accompagnava la rettitudine e severità dei principii con un'amabile indulgenza, che gli amava anche i più rozzi. Partecipava a tutti i sollazzi giovanili, più per compiacenza

che per desiderio, aperto all'amicizia, salì in tale fiducia e in tale domestichezza, che divenne il confidente intimo di quella gioventù. Pure serbò tanta modestia, che sembrava lui solo ignorasse quello ch'egli valeva » (1). Nei giudizi critici due scolari avevano acquistato più autorità; e uno dei due era appunto il De Meis; il quale « era insinuante, incisivo, facile all'emozione, e guadagnava gli animi e suscitava le approvazioni ». « L'esempio più puro ed attraente » di quella sua scuola non di pura letteratura, ma e di sincerità nella vita come nell'arte, e di dignità e disdegno per tutto che fosse comune o volgare, fu, a giudizio dello stesso De Sanctis, esso il De Meis, « carattere eroico nella maggiore naturalezza ».

La stessa intimità dei rapporti spirituali in cui egli entrò col maestro e coi condiscipoli dimostrano che la scuola del De Sanctis per lui, già medico e naturalista valente, non fu una semplice variazione da dilettante, ma parte essenziale della sua vita mentale di quegli anni. Ciò che, per altro, è dimostrato assai meglio dalla traccia profonda lasciata in lui dall'insegnamento del De Sanctis: nella mirabile semplicità del suo stile, in molti giudizi letterari sparsi per i suoi scritti, nelle idee estetiche che qua e là pur vi s'incontrano e nella stessa grande importanza da lui sempre attribuita agli studi di critica letteraria anche rispetto alla cultura propria del medico. Quando il De Sanctis morì, nessuno seppe meglio di lui definire la sua grandezza e il valore della sua critica. Affermando la sua derivazione dall'estetica hegeliana, riconobbe che a cominciare da' suoi primi saggi di Torino e dalle lezioni dantesche il De Sanctis « trovò la maniera sua propria, e veramente originale di critica ». Non che si dipartisse affatto da Hegel. « Egli aveva superato l'astratto, nel quale il Vischer e in generale i critici tedeschi, erano rimasti invescati. Il crudo speculativo era divenuto in lui sangue e natura, e quasi incoscienza, sicchè pareva di non riconoscersi più; ma il filo che conduceva la sua critica, le idee dalle quali era illuminata, tutto in sostanza era Hegel. Il che quando gli era dato a riflettere, egli sorridendo ne conveniva. Certo quella sua nuova maniera non era più un criticare secondo certi principii un'opera d'arte. Era il più spesso un ricreare con coscienza di critico il capolavoro, che l'artista aveva più o meno inconsapevolmente prodotto; e data la situazione e le sue leggi intrinseche e necessarie,

(1) V. *La giovinezza di F. de Sanctis*: framm. autobiografico pubbl. da P. VILLARI, Napoli, Morano, 1899, pp. 245-7, 252.

tener dietro al poeta e avvertire la verità e la spontanea bellezza, e sì l'imperfetto, e il cercato e falso della rappresentazione. Il che prima del De Sanctis nessun critico, si può ben dire, aveva fatto ancora ». Il De Meis vedeva che l'erudizione « con la critica come la intendeva il De Sanctis ci ha poco o nulla a fare »; e ricordava l'aneddoto di Ferrara, dove a proposito delle « stupende ricerche, che si andavan facendo sulle fonti del Furioso » il De Sanctis avrebbe detto: « Sta tutto bene, ma cotesto è tutt'altra cosa, e non importa nulla alla critica del poema ariostesco; questa non ha ad occuparsi che dell'opera d'arte come la si presenta ». — Morto il De Sanctis, egli non vedeva più critica in Italia. « Lui sparito, ne siamo ora a quel di prima: a una critica di erudizione, di racconti, di aneddoti, e tutta d'impressione, alla Jules Janin, alla Sainte-Beuve; spesso acuta, spiritosa, ingegnosa, ma senza idee, senza il vero spirito, senza la vita del capolavoro. Più spesso è una critica estatica, ammirativa: — Bello! magnifico! stupendo! che ad ogni interiezione ci vorrebbe uno stupendo, un magnifico ceffone. O al contrario: brutto, arido, freddo, e così via. Ma non s'entra mai nelle ragioni dell'arte, non si dice il perchè di quel brutto o di quel bello, in che consiste quell'aridità e quella freddura, perchè un dato lavoro è o non è quel che pur doveva essere, perchè, insomma, è indovinato o sbagliato come il De Sanctis soleva dire: critica di senso e di gusto, e non di pensiero ». Il gusto più fine e delicato, avvertiva il De Meis, non potrebbe essere il fondamento di un giudizio estetico; l'intuito più geniale può far sentire la perfezione o l'imperfezione di un'opera: ma sentire non è criticare. La forza, le idee, lo spirito, il critico non può attingerlo se non dalla filosofia. « Si dice che il pensiero logico non è il pensiero estetico. Ma di questo appunto si tratta, e del resto l'uno non è senza l'altro ».

Ma come vivamente avesse risentito l'effetto dell'insegnamento del De Sanctis meglio apparisce, come ho accennato, dall'idea che egli si formò degl'intimi rapporti tra gli studi letterari e quelli che erano più propriamente i suoi, di medicina. « Se la poesia », egli scrisse, « è la base dell'educazione umana, essa ha un più particolare interesse nella educazione del naturalista, ed è la propedeutica assolutamente indispensabile della medicina. Platone non ammetteva nella sua scuola chi non sapesse di geometria; ma per la vera medicina la geometria non basta, e non è sufficiente la fisica e la chimica, con tutto il resto delle così dette scienze positive; ci vuole *in primis et ante omnia* la poesia, e non ci si avrebbe ad ammettere chi non avesse una profonda intimità con Omero, Dante, So-

focle, Shakespeare, Ariosto, Cervantes, Leopardi, Goethe, Manzoni. E s'avrebbe a mandarne via senza misericordia tutti quelli a cui piacesse Victor Hugo, Dumas, Scribe, Guerrazzi, Aleardi, Prati, Cicconi, Chiossone e compagni: questi non potrebbero essere capaci che della medicina tecnica, naturalistica, materialistica, positiva ». Soltanto la poesia è capace di sviluppare il senso della vita e disporre quindi alla scienza, alla vera cognizione e comprensione. La quale non si può contentare di analisi estrinseche, ma mira all'interno processo, alla sintesi immediata e positiva degli opposti. Certo la vita della poesia è diversa dalla vita fisiologica; ma è anch'essa una sintesi di opposti; e questa sintesi è più facile a cogliere nella poesia che nella natura: perchè, dice il De Meis, « l'universale della poesia ha più natura particolare, e il particolare è più universale, men particolare e meno accidentale che quello della natura » (1). Il perchè non è molto chiaro e rigoroso; ma il De Meis intuisce una verità profonda avvertendo che quella stessa vita che l'estetica scorge nell'intimo processo artistico, in cui deve penetrare, dovrebbe la fisiologia riconoscere nella natura: ciò che vuol dire che soltanto come spirito la natura è intelligibile; e solo perciò la familiarità con le opere dello spirito, ci può rendere accessibile il vero essere e il vero e profondo operare della così detta natura..

Il De Meis dunque avrebbe voluto che sulla porta della scuola destinata alla scienza della medicina, fosse scritto in lettere cubitali: *Nemo accedat poesis expertis*. Ma non si contentava della sola poesia. La medicina era per lui una parte della filosofia: o meglio una parte della filosofia della natura, quale gli apparve fin da' primi anni al culmine di quegli studi di scienze naturali e in particolare di fisiologia e patologia del corpo umano, in cui già appena laureato si dimostrava esperimentissimo. Nel 1851, in un opuscolo sullo *Sviluppo della scienza medica in Italia nella prima metà del sec. XIX*, dimostrava contro gli antiquati sistemi tuttavia seguiti dai medici dell'Italia superiore quanto cammino si fosse fatto nelle provincie meridionali sotto l'influsso delle più recenti dottrine filosofiche. Ricordava il Galluppi e il Colecchi, che primi avevano fatto apprezzare alla gioventù napoletana il valore della filosofia tedesca. « E appresso a costoro si levò una nobile schiera di giovani filosofi, che si diedero a coltivar con ardore e con grande felicità di successo la novella dottrina, e tenner dietro a tutto l'ulteriore sviluppo del

(1) *Dopo la laurea*, I, 392.

pensiero germanico, fra i quali ci basterà ricordare quel Silvio Spaventa, potente e profondo ingegno, che pareva destinato a rendere a Napoli il suo Bruno, al quale altri lo ha giustamente ragguagliato, se, fatto segno a scellerate e implacabili ire, non gli fossero stati impediti e rotti a mezzo gli studi, gittato essendo a languire nelle segrete del più crudo e abbominevole tiranno dei tempi moderni. Il nuovo spirito non ritenevasi nel campo della pura speculazione; egli era già penetrato e spirava da per tutto, e presso i più eletti ingegni vedevansi manifestamente informare le discipline particolari, e fin le lettere. Nelle quali dava di sé meraviglioso concetto ed aspettazione quel Luigi Lavista, che meglio che niun altro mostravasi atto a comprendere nella vivezza della medesima intuizione l'ideale della scienza insieme e dell'arte, e a velarlo di forme delicate, finissime e trasparenti; mentrechè il più eloquente dei napoletani professori, il De Sanctis, consacrava i suoi studi alla scienza dell'arte, e deducevala nella pratica dell'insegnamento delle lettere. Ahimè! il giovane poeta cadde con la nascente libertà della sua patria, vittima innocente di un barbaro furore, e il sommo critico geme da lungo tempo nelle prigioni borboniche ». Quello che il De Sanctis aveva fatto per la letteratura, la giovane scuola medica di Napoli (ossia esso il De Meis) tentava di fare per la medicina. « Il frutto di questo nuovo svolgimento filosofico fu questa grande verità, che il pensiero non è un semplice risultato, ma è per l'opposito la sostanza, la realtà, la vita del tutto; e che per conseguenza la stessa vita non è una emanazione o uno stato dell'organismo, non è una forza, che da quello si sviluppa, ma è lo stesso pensiero in quanto si manifesta nelle sensibili forme della organizzazione ». Questo concetto egli tentò di svolgere ne' suoi corsi di fisiologia, che insegnava privatamente, e di cui un saggio pubblicò nel 1849: *Nuovi elementi di fisiologia generale speculativa ed empirica e Idea della fisiologia greca*. Ma in questo concetto egli si fermò tutto il resto della sua vita, per approfondirlo e sotto l'aspetto speculativo e sotto l'aspetto empirico: sforzandosi, da una parte, di penetrare sempre più addentro nei segreti della filosofia hegeliana, e di allargare al possibile e ordinare alla luce delle sue intuizioni filosofiche le sue positive cognizioni nel vasto campo delle scienze biologiche. E se la speculazione degl'intimi rapporti da cui gli apparivano legate la filosofia e la medicina lo condusse a indagare la storia di questi rapporti e quindi la storia della medicina, l'insegnamento di storia della medicina, che dalla fine del 1863 fino alla morte tenne nella Università di Bologna, non l'indusse mai a

coltivare di proposito questa storia: gli mancò sempre il gusto di questa indagine, e si tenne pago per il materiale erudito delle sue lezioni ai risultati delle altrui ricerche, pur conoscendo direttamente tutte le opere classiche e facendo sempre moltissime letture. Il suo interesse era tutto concentrato nella elaborazione critica dei concetti fondamentali; e quindi dalla storia della medicina la sua mente quasi senz'accorgersene passava o meglio ritornava alla storia della filosofia da una parte e alla critica dell'empirismo dei medici e dei naturalisti dall'altra. Quasi ogni anno iniziò il suo corso con una prelezione programmatica, ora per sbizzare il suo concetto della medicina e della scienza della natura, ora per dimostrare a qual segno tenda tutto lo sviluppo storico di queste discipline, ora polemizzando contro lo sperimentalismo che intanto saliva sempre più in auge e in onore. E nel 1873 premise a dirittura tutta una serie di lezioni di storia della filosofia, a titolo di *Prelezioni* per la sua storia della medicina; come nel corso del 1871 la esposizione critica del darwinismo gli si era allargata a un nuovo tentativo suo di sistemazione filosofica dei tipi animali; del quale poté pubblicare poi soltanto due volumi. E questo grosso frammento sui *Tipi animali* (1872 e 75), l'altro frammento sui *Mammiferi* (1858), quello sulla *Chimica fisiologica* (1865), l'altro sui *Tipi vegetali* (1865), in mezzo alla copiosa produzione di saggi, articoli, lettere di argomento filosofico, attestano uno sforzo persistente e affannoso di impadronirsi di tutto il vasto dominio della natura vivente, e di sottoporlo alla legge del pensiero per renderlo intelligibile secondo lo schema hegeliano, per cui la natura è l'immediata forma assunta dal pensiero per realizzarsi come pensiero.

Il De Meis era profondamente convinto del concetto generale della natura affermato da Hegel; ma non era punto contento del sistema di filosofia della natura dato dal maestro. « Non si vuole esagerare, egli dichiarava, la perfezione del suo sistema, perchè s'egli è abbastanza riuscito nel mondo dello spirito, è forza convenire che non è stato egualmente felice nel mondo della natura, della quale (pur troppo!) non ha sempre fedelmente riprodotto il processo positivo; il più spesso ei ne fa una costruzione astratta e bizzarra a modo suo. Il che nasce da che l'Aristotile svevo non s'era versato, come il suo predecessore di Grecia, nella storia naturale » (1). E nelle *Prelezioni*, del sistema hegeliano della natura toccò assai brevemente; e

(1) *Dopo la laurea*, I, 209.

mentre disse meravigliosa la *Enciclopedia*, « la divina commedia del secolo XIX », ripeté che tra le parti di essa la filosofia della natura era la men riuscita. « Ed è ben per questo che io ci ho trasvolato sopra » (1). Così, altrove (2), si compiaceva che gli hegeliani d'Italia fossero « senza la crudità, e le rigidità, e le nude astrazioni del nuovo Aristotile e dei suoi peripatetici d'oltr'Alpe; hegeliani non pedissequi e disseccati, ma liberi, vivi, innovatori, originali, italiani ». La filosofia della natura era insomma da fare nello stesso sistema della filosofia hegeliana; e l'aspirazione di tutta la sua vita fu appunto di farla lui; almeno della natura organica. Se non che la stessa frammentarietà in cui lasciò tutti i lavori presi a pubblicare su questo proposito può già provare che egli dovette sentirsi mancare le forze ogni volta che con tanto ardore, tanta cultura, tanto ingegno si accinse a colorire qualche parte del gran disegno. E tutta questa congerie di lavori cominciati e non condotti a termine e poi disprezzati dall'autore stesso, che morì raccomandando che fossero dati alle fiamme una gran quantità di manoscritti, fidi testimoni della immane fatica da lui durata per decenni e decenni per toccare la mèta di quella scienza, che aveva sempre difesa e vantata, al lettore che ammira i tesori di dottrina e l'altezza dello spirito che vi sono dentro, riempie l'animo di una grande malinconia, come lo spettacolo di tutta una nobilissima vita fallita. E lo studioso si persuade che la malattia di cui spesso si lagnava il De Meis con i suoi amici, con lo Spaventa e col De Sanctis, quella malattia che gli troncava i nervi, rendendolo impotente a tutto (3), non era altro che quel problema alla cui soluzione egli aveva consacrato la vita, e che al fatto gli riusciva insolubile.

II.

Che il problema fosse insolubile cominciava già ad apparire — come s'è visto negli articoli precedenti — per gli studi che sulla logica hegeliana si venivano compiendo a Napoli, nella Napoli del De Meis, promettitrice di luce a tutto il sapere, nella Napoli dove, diceva il De Meis nel 1868, « ci sta ad albergo quel gran signore, quel terribile Innominato: innominato a Peretola; ma che laggiù

(1) *Pren.*, 122.

(2) *Dopo la laurea*, I, 436.

(3) Vedi anche nel precedente fasc. della *Critica* la lettera del De Sanctis del 30 nov. 1856 a pp. 176-7.

porta un nome, e lo sa portare; ed ha un cognome, e gli sa fare onore: — egli colaggiù si chiama PENSIERO, ed ha per cognome SECOLO XIX »; grazie a B. Spaventa che, diceva il De Meis, « è semplicemente uno dei primi filosofi, e assai facilmente il primo, che adesso ci viva in Europa, la Germania inclusive; ed è senza ombra di difficoltà il primo che ci abbiamo oggi in Italia ». Che differenza tra' lo Spaventa e gli altri!

Non ch'ei sia il solo, perchè di filosofi ce n'è molti, e bravi, e grandi, e stragrandi; ma non lavorano che di piccolo; e si divertono a far degli scambietti e delle graziose pirolette filosofiche intorno alla filosofia, ma non ci danno mai dentro; e ricamano, e tentennano, tremano, e per la paura a volte non fanno troppo quel che si facciano; ma questa volta è il rovescio della favola: non è l'uomo che ha paura della sua ombra, è l'ombra che ha paura dell'uomo. Non saranno tutti a tremare della scienza, e voglio lusingarmi che non sieno nemmeno i più; ma ce ne sono molti (e non sono i più modesti, e i meno celebri), che proprio par che non ci abbiano la bozza, e il vero organo.... Perchè infatti par che ei non veggano dove il punto batte, e qual sia veramente il problema; e se qualcuno lo annasa, dà subito in dietro spaventato, e lo proclama insolubile, e per mettersi in salvo se ne rientra immediatamente in sacristia; se tant'è che ne sia uscito mai. Non hanno coraggio, non hanno franchezza e sicurezza filosofica; non hanno il grande istinto della filosofia. Guarda ora quello laggiù. Quale differenza! Ei se ne va diritto diritto dove vede splendere il vero, e, senza commoversi di nulla, segue maestosamente il suo cammino, e si tira seco appresso tutto quel che v'è d'intelligente e di vivo in paese (1).

Già questo filosofo, senza averne nè pur lui chiara coscienza, aveva cominciato a dimostrare con i suoi studi sul significato della logica hegeliana, che quello spirito che nella enciclopedia hegeliana deve, dopo tutta la logica, aspettare tutto lo sviluppo della natura, per spuntare, è già spuntato e opera fin dal primo ritmo del puro pensiero logico: in guisa che il processo logico sarebbe affatto inconcepibile se fosse di là da un processo naturale, che fosse, a sua volta, l'antecedente dello spirito. Il De Meis fu attratto dall'importanza di questi studi del suo amico, attraverso il quale, fin dagli anni più giovanili, e poi sempre, egli conobbe Hegel. Ma fu ben lontano dall'intenderne il motivo segreto e le conseguenze. Si vede dal profitto che ne trasse nel suo dialogo *Deus creavit* (1869): uno dei tanti suoi preliminari di filosofia della natura (rimasto anch'esso un

(1) *Dopo la laurea*, I, 289-90.

« dialogo I »!). Dove Filalete, il personaggio che nel *Dopo la laurea* rappresenta lo stesso De Meis, o almeno la filosofia da lui bandita, si fa a spiegare al « grande naturalista » Pepp'Antonio, perchè tra Mosè e Darwin ha ragione Mosè a sostenere che la natura in tutti i suoi gradi non si può intendere se non come una creazione. Sol tanto che il Dio che crea, non è altro da noi che siamo creati; e insomma non *ipse fecit nos*, ma *ipsi nos*.

La natura è sviluppo, enucleazione; non, come si crede, una successione di forme nuove, ma il generarsi della forma nuova dalla precedente; nella quale non era in effetto prima che apparisse; e il suo successivo apparire e venire ad essere non si può pensare altrimenti che come una creazione. Non già che della pianta non ci sia nulla nel germe. La pianta pure dev'esserci nel suo germe, se ne può germogliare: dev'esserci e non esserci a un tratto. Ci dev'essere, dice il De Meis, come un « chiaroscuro di essere e di non essere, o come a dire un semi-essere ». E lo sviluppo consiste nel passare da quel chiaroscuro alla luce, dall'essere e insieme non essere, all'essere. L'essere e il non essere, da cui muove l'essere che diviene, non sono bensì due principii, ma un principio solo, questa identità di due contrarii, ossia dell'essere e della sua negazione, che può parere ed è una contraddizione; ma non la cattiva contraddizione, risultante dalla pura e vuota negazione, e il cui risultato non può essere che il niente, bensì la buona, risultante dall'assoluta negazione che nasconde nel suo seno l'assoluta affermazione. Giacchè il « non » del non essere « fa un doppio giuoco; scopre la pura indeterminazione dell'essere, ed espone la sua determinabilità, rappresenta ed esprime la energica possibilità di tutte le determinazioni ». Il non essere è un *no* in cui è complicato e nascosto il *si*: ossia non è un non essere che sia fuori dell'essere, ma il non essere dello stesso essere: « un passo, un momento dell'essere, che, pigliato una volta l'abrivo, continua poi la sua infinita evoluzione » pel contrasto, quale si spiega alla luce del pensiero, tra l'affermazione che l'essere è, e la negazione che pure è nella sua indeterminatezza.

Questo punto, che è, evidentemente, o dovrebbe essere, il punto vitale della concezione del De Meis, ancora non è ben chiaro. Il movimento dell'essere per lui nasce dalla contraddizione; ma questa contraddizione non si vede se generi il movimento dell'essere per la logicità stessa dell'essere, che non può arrestarsi alla contraddizione; o se ne faccia apparire necessario il movimento al pensiero che, vedendo la contraddizione del puro essere in sè stesso, non può arrestarvisi. Nè è più chiaro quel che aggiunge per spiegare e fer-

mare meglio il suo modo d'intendere questo principio della dialettica: « Qui il pensiero è distintamente spettacolo e spettatore. È spettacolo in quanto egli è l'essere che si move; ed è spettatore, in quanto che lo seconda nel suo movimento, ma non vi si mescola altrimenti come pensiero ». Dunque, c'è il pensiero come essere, e il pensiero come pensiero: « due pensieri che bisogna tener bene distinti: uno spettacolo dell'altro, che non è spettacolo, ma spettatore. Eppure, lo spettacolo non è indipendente dallo spettatore, perchè il pensiero seconda il movimento dell'essere, e non è il movimento dell'essere che fa muovere il pensiero: non è lo svolgimento dello spettacolo che muove la fantasia dello spettatore. Ma il vero pensiero del De Meis è che il pensiero come essere sia essere e non pensiero; e il pensiero come pensiero sia pensiero, semplice spettatore, che non interviene efficacemente nello spettacolo, e lo presuppone affatto come un antecedente assoluto del proprio dispiegamento.

Oltre infatti a Filalete e a Pepp'Antonio, c'è nel dialogo un terzo interlocutore, Giorgio, che nel *Dopo la laurea* era esortato da Filalete a recarsi a Napoli, a scuola del Pensiero del secolo XIX, dello Spaventa, se voleva capir qualche cosa di quel che fosse la natura. E a sentirlo parlare in questo dialogo si direbbe, che Giorgio avesse accolto il consiglio. Giacchè egli si oppone a questa distinzione di spettatore e spettacolo, e dichiara netto a Filalete che egli non l'intende così:

Il pensiero nella evoluzione dell'essere ha una distinta e propria funzione. Quando infatti io mi risolvo a cominciare la scienza dell'universo, io mi levo al concetto del puro essere universale, e, fatta astrazione dal mio pensiero, mi perdo e mi estinguo in quello, come nella sua estasi tra religiosa e speculativa il Bramino si perde in Brama; sicchè il pensare e l'essere non sono più due, ma uno. Questa però non è che una illusione ed una perdita apparente; è una eclissi, non una vera estinzione: perchè infatti il pensiero che astrae da sè pensa, ed è non-essere, pensare. Egli è così che l'astrazione riesce tosto dall'essere, dall'astratto, dal pensato, come il marangone rimette fuori il capo dal mare in cui s'era attuffato ed era scomparso un istante, e gli si oppone come non essere, come pensare, come astrazione. E qui la lotta incomincia, perchè l'astrazione vuole ora annullare e fare astrazione dall'astrazione, ed è di nuovo e sempre l'astrazione. Sicchè l'astrazione che perisce e rimane annullata come astratto, ipsofacto rinasce come astrazione annullatrice, ed è un perpetuo divenire che mai non diviene; finchè come dall'astratto riesce l'astrazione, così da questa risorge il volere, la risoluzione d'astrarre, l'astrattore, il principio vero. E allora il divenire è divenuto, e l'essere c'è per sè, mediante sè, e ci si pone.

Questa era la riforma della dialettica hegeliana proposta dallo Spaventa cinque anni prima: ma esposta qui come poteva essere esposta da chi non riusciva a rendersene perfettamente conto. Giacchè il De Meis non se ne capacitò; e il suo Filalete risponde a Giorgio:

Tutto questo è eccellente, ed ammirabilmente trovato. Solo parmi che allora il non essere nasce da una considerazione estranea all'essere; da quella cioè del pensiero, che lo ha pensato, e s'è poi sommerso in lui facendo da sè astrazione.

Dov'è chiaro com'egli stesso fermo nel ritenere l'essere puro essere, e non pensiero; o, se si vuole, pensiero come essere, e perciò non pensiero. E quindi non vede quel pensiero, a cui è impossibile di fermarsi nell'astratta posizione immediata di semplice essere, che era stato additato e scoperto dallo Spaventa; e crede che il pensiero astrante da tutte le determinazioni dell'essere sia un pensiero che pensa l'essere; laddove, per lo Spaventa, voleva essere invece il pensiero che è essere, ossia che si pone come essere, ed essendo invece pensiero, non può. Gli sfugge del tutto il significato di quello che egli pur ripeteva dicendo l'essere della logica pensiero come essere; e rispetto a quest'essere il pensiero non può perciò concepirlo che come pensiero dell'essere. E così è che Filalete vede nella soluzione esposta da Giorgio un dualismo inconciliabile:

Quindi è che allora i principii son due, non uno; mentre il pensare e l'essere che parevano unificati, in realtà s'erano soltanto mescolati; e si tornano a distinguersi e a pigliar ciascuno la propria natura: l'essere quella di puro ed astratto pensato, e il non essere quella di puro ed assoluto pensare.

E « il divenire », dice lo stesso Giorgio, « è la lotta dell'essere e del pensare: lotta senza definitiva conciliazione ». Ma allora; ripiglia Filalete, « questo primo periodo della storia eterna del pensiero è dunque la continuazione della storia della coscienza, e la logica è una succursale della fenomenologia »?: che era infatti la domanda che sorgeva dalla posizione dello Spaventa. Ma la risposta che fa dare da Giorgio il De Meis, ossia che la logica delle prime categorie sia la conclusione della fenomenologia, perchè, raggiunto il fine, la negatività perde il suo valore di pensiero per conservare soltanto quello di negatività dello stesso essere, e vien meno il soggetto e il suo pensare, e rimane l'essere col suo non essere, questa è una risposta che poteva dare soltanto il De Meis, che la soggettività del pensare dallo Spaventa additata come incoercibile nel

fondo stesso dell'essere del pensiero, considera tuttavia come un'Intellettualità sopraggiunta dall'esterno alla propria natura dell'essere. A una tale risposta di Giorgio, Filalete avrà ben ragione di replicare che, dopo essersi affaticato per dare all'essere senso e valore di pensiero, egli poi non dava al pensiero se non valore e senso di semplice essere, e risostituiva il primo al secondo significato. Tanto valeva rimaner saldi a questo, che è poi il vero. E la conclusione perciò è che l'essere non è che l'essere, e il non essere è solo « l'astratta negazione, che è quanto dire la determinazione indeterminata dell'essere indeterminato », e il divenire « l'astratta negatività, negazione di negazione »: e se il pensiero in tutto questo c'entra, « c'entra non come il zoospermo che si fonde coll'ovulo, ma come il sole che feconda di lontano l'ovulo non ancora diviso, principio immediato, indivisamente femminile e maschile ». Vero è che lo stesso De Meis ammette, e da hegeliano non può non ammettere, che quest'essere intanto che ha così lontano da sé il pensiero, è pure pensiero!; ma non crede per questo di dover rinunciare all'immagine del sole e dell'ovulo. « L'essere è l'ovulo dell'universo; il sole è il pensiero, ed è lo stesso ovulo; e il processo è moto e quiete ad un tempo, germinazione e fecondazione: gli è un muoversi e germinare come riflessione, e fecondare restando immobile come intuizione ».

Idee oscure e confuse, avrebbe detto Cartesio. « Gran discordia è nel campo d'Agramante », esclama Pepp'Antonio, il naturalista darwiniano, con gran gusto. « Cominciate dunque da intendervi voi, se pur volete essere intesi ». Filalete se n'esce dicendogli:

O vai, pur là, che noi ci s'intende più che non credi. Noi s'è d'accordo che il germe eterno, il principio creatore, non è fuori, è dentro di noi, è intrinseco al nostro pensiero, è la nostra natura è lo stesso nostro pensiero. E siamo d'accordo ch'egli è fatto come noi. Noi siamo e non siamo noi, poichè siamo e non siamo lui; e così lui è diviso in sé medesimo, ed è lui, e non è lui. E tutti c'intendiamo che il modo come crea sé stesso, è pur quello come crea le cose. L'unità passa nella forma della distinzione; e la distinzione ripassa nella forma dell'unità. Questo è il processo, il ritmo, la legge dell'universo; e questo processo è la creazione. Questo è quel che importa; e questo è quello di cui tutti si conviene. Tutto l'altro è scolio, e maniera di vedere.

Scolio cioè e maniera di vedere l'essenziale, giacchè per intendere tutto quello che il De Meis dice inteso da tutti concordemente, bisognerebbe appunto intendere che cosa sia questo divenire, che è divenire di pensiero e pur è divenire del mondo. Ed egli non sospetta che quello che gli pare un semplice scolio, portando al vero

intendimento della dialettica, possa dimostrare l'impossibilità dell'assunto, in cui si travaglia la sua mente, di recar la luce del pensiero dentro l'oscuro labirinto della sua immensa natura; cominciando dal chiarire che non ha senso quella doppia storia di cui parla il suo Filalete, una dentro l'altra: una delle forme pure del pensiero, e l'altra delle forme della natura. Quello di cui tutti si conviene, è soltanto una vaga generalità, che infatti non potè servir mai a lui stesso, malgrado la sua profonda cognizione positiva della natura, a intendere gli stessi primi principi del sistema naturale: il porsi cioè del pensiero come natura, e lo sdoppiarsi di quella storia di cui parla Filalete.

Giacchè la gran difficoltà era appunto lì; ed era una porta ferata e sbarrata, che invano il De Meis si provò tante volte di scuotere a tutta forza. Nel 1865 scrisse intorno all'origine della natura alcuni dialoghi, interrotti, al solito, sul più bello, cioè quando proprio si sarebbe dovuto determinare il concetto fondamentale: ma sono la trattazione in cui più energicamente il De Meis ha affrontato quello che era il suo problema. Nel primo dialogo si parte dal concetto del vegetale; e si dimostra che questo concetto non si può determinare senza determinare il sistema di cui il vegetale fa parte; e si sostiene che questo sistema, il tutto, il vero tutto, è l'uomo: microcosmo di materia, macrocosmo d'intelletto: è l'uomo come pensiero, in cui l'uomo della natura, che in sè ricompensava tutta la natura, si risolve ed unifica perfettamente. È il dialogo più bello, perchè è come il programma degli altri: la splendente idealità che il De Meis vagheggiò nella sua anima e accarezzò amorosamente e ansiosamente tutta la vita. Ma come questo pensiero eterno passa, nel realizzarsi, per tutti i gradi della natura? E che è questa natura? Quale il primo suo grado? — Gli altri due dialoghi *Forza e materia* e *Un nuovo corpo semplice* dovrebbero rispondere a queste domande. Ecco: retrocedendo nella storia del processo della natura si perviene a un punto, che più oltre non si può andare: a un muro saldo, incrollabile, assolutamente insuperabile. E questo muro è la materia, che è il Primo perciò della natura. Certamente, la materia suppone lo spazio; ma spazio senza materia non c'è, nè ci può essere. Come non c'è spazio senza tempo; chi dice l'uno, dice l'altro; e chi dice tutti due, dice moto; e dir moto è dir qualcosa che si muove; è dire insomma la materia. Moto, s'intende, immobile: semplice « forza latente ed inerte dell'universo »; e materia egualmente affatto indeterminata: la materia dell'universo, nè semplice, nè binaria, nè quaternaria; non avendo nessuna forma, nè minerale, nè vege-

tale, nè spirituale: non anima, non io: nessuna materia determinata, e tutte, ma unitamente, indistintamente. D'altra parte, la materia non è un principio diverso dalla forza. La forza stessa poi si fa materia; e non può diventar materia senza attraversare un suo sviluppo, da forza semplicemente chimica, astratta affinità, a forza fisica, e da forza fisica a forza meccanica, che è già ponderabile, ed è materia. Ma come questo processo? Chi distingue la forza chimica facendone uscire la forza fisica, questa specie di materia della forza semplicemente chimica? Chi? Ogni novità è creazione: ed è Dio, che crea, l'uomo, il pensiero: che da prima è appunto questa astratta forza chimica e si fa per la sua virtù creatrice forza fisica. E già la stessa forza chimica, questa prima forma della materia, ha anch'essa la sua genesi. Il pensiero l'ha tratta, o meglio, esso stesso, come forza chimica, s'è tratto da un suo modo di essere anteriore, in cui ci era lo spazio, ma come semplice possibilità dello spazio, e però inesteso; e c'era il tempo, ma un tempo senza durata, principio del tempo, e la materia, ma immateriale, incorporea. Ma questo spazio, questo tempo, questa materia, se sono il punto di partenza, da cui il pensiero muove nel creare la natura, non sono ancora la natura. La quale allora incomincia quando sorge la forza chimica. Quando? Nel tempo: ma in quel tempo senza durata, cioè sempre. E dove? Nell'ò spazio, senza distinzione di punti, cioè da per tutto. La natura tuttavia come semplice forza in tutti i suoi gradi e rispettive proprietà non è reale natura. C'è il principio della natura, non c'è la natura. Le forze devono distendersi nello spazio, e ridurlo perciò da un punto a un'estensione. Le proprietà questo fanno, e però generano la materia; ma non la materia piena, il corpo. Come si passa al corpo? Il pensiero, che è un punto inesteso, è arrivato, mercè le proprietà delle forze, a farsi un che di esteso: ma deve farsi un corpo. Come?

Qui il De Meis si tortura il cervello per veder di spremere dal pensiero quello che per la sua stessa definizione è più che pensiero, poichè ha una storia dentro alla quale la storia del pensiero può correre come un filo ariadneo per entro alle ambagi d'un labirinto. Il pensiero è senso, egli dice. È senso in se stesso, interiormente. Ha nel senso il suo limite interno. Se lo ha, doveva averlo fin da principio: come sarebbe venuto poi quel che non c'era fin da principio? « Come potrebbe un albero aver delle forme, delle radici, dei rami, delle foglie, se queste non ci fossero state nel suo germe, nella sua spora, nel suo ovulo? ». (Perchè poi il primitivo pensiero, oltre questo interno limite, non dovesse, per la stessa ragione, avere l'esterno,

e tutta la natura, che invece deve nascere tuttavia, non si vede). Di questo suo limite originario il pensiero « fa lo spazio-pensiero e il tempo pensiero, e il moto, e la forza-pensiero, e perfino il qualcosa, la materia-pensiero; e tutto questo rimane dentro di lui, rimane lui stesso, ed è ancora poco men che pura ragione, e semplice pensiero ». Fin qui dunque non s'è effettivamente superata la sfera della logica pura; e il corpo deve ancora nascere. Ma il pensiero non s'arresta: « Ma poi egli insiste e preme di più su quel limite, e ne fa una materia accessibile al senso incorporeo dell'intelletto, non al senso corporeo. Fa del qualcosa, della materia-pensiero, una materia chimica, fisica, ponderabile; e fa dello spazio-pensiero, uno spazio-estensione, che ancora non è visibile che all'intimo occhio dell'anima ». E però non siamo ancor giunti alla materia corporea. All'ultimo carica più quel limite, e fa di quella materia, già non più tutta pensiero, una materia-senso, e di quello spazio incorporeo, direttamente sensibile all'anima, fa un corpo sensibile prima al corpo, e poi indirettamente per il mezzo del corpo, all'anima.... Quel suo limite originario era insomma un senso-pensiero; ed egli ne ha fatto a poco a poco un senso-senso. E tutto questo a furia di premeré e di caricare — ma su che cosa? Sul proprio limite; cioè su se stesso!

Nel terzo dialogo *Un nuovo corpo semplice* (questo corpo, cioè, che il pensiero ha espresso dalle sue viscere), il De Meis torna a meditare su questa « alba eterna della natura corporea »; ma ricompensia tutte le cose immaginate nel dialogo precedente, si difonde nelle più graziose e argute divagazioni, non va più oltre. Sicchè Beppe, l'interlocutore che sta a sentire e imparare, non può tenersi dal dire a Meo, che ha accennato ancora una volta all'ultima trasformazione che avverrà nell'uomo, e ha finito: — Ma questo all'ultimo —

Già, già; all'ultimo. Dico solo che se seguiamo di questo passo la nostra storia della natura ci riuscirà come quella di Tristram Shandy, che ti sfugge di qua e di là, e di episodio in episodio alla fine della storia il valente Tristram non arriva ancora a avere dodici anni.

A che Meo risponderà che egli non sa che male ci sia se l'episodio ci fa capire la storia; ma nell'umorismo di Beppe si svela inconsapevolmente il senso segreto dello scrittore, che non può essere della stessa opinione di Meo: perchè qui l'episodio non si capisce esso stesso; e non si capisce perchè appunto la storia non s'è capita. E dopo altre giustissime osservazioni sulla necessità d'inten-

dere prima il pensiero umano per intendere poscia la natura, il De Meis fa ripigliare da Beppe:

Sarà verissimo, e avremo torto; ma noi abbiamo lasciato il nostro Tristram nelle fasce.

E Meo:

Lo abbiamo anzi lasciato che non ci è ancora nato; egli non è ancora concepito, e noi non siamo che a sabato climaterico, a quella prima pagina così celebre della sua storia.

E insistendo Beppe per sapere che sia mai questo corpo semplice « primo crepuscolo corporeo della natura », Meo se n' esce con un tratto di spirito, che pone fine al dialogo:

È giusta. Ma vedi che non siamo soli, e a voler prolungare questo nostro dialogo, temo che la buona gente, che ha la cortesia di starci ad ascoltare, non s'annoi.... Sicchè di quell'altro ci ritroveremo a cianciare un'altra volta.

Ma Meo non tornò più. Ossia, tornò altre volte, ma senza andare mai più in là di quella volta. E questa filosofia della natura rimase sempre un ardente desiderio del De Meis; ma un desiderio insofferente. Il concetto, da cui moveva, gli servì per polemizzare lungamente contro la pretta medicina sperimentale e contro il darwinismo, creazione di un genio, com'egli diceva, ma del genio dell'ignoranza: di un grande naturalista sì, ma che credette di poter concepire la vita della natura come una lotteria, facendo di ogni nuova forma o funzione l'effetto di un caso. Alla concezione darwiniana delle specie animali volle contrapporre ne' *Tipi animali* una sistematica razionale, in cui l'evoluzione fosse una vera evoluzione logica; ma che per essere puramente logica non poteva presentare alcun interesse pel naturalista; ed egli stesso, l'autore, abbandonò il suo faticoso lavoro come inutile. E insomma il suo luminoso ideale, al pari del suo « pensiero-senso », non riuscì mai a pigliar corpo. Ed egli rimase sempre con una gran fede, e pur con l'anima vuota.

Questa sua situazione si rispecchia sincerissimamente in quello de' suoi libri, che meglio rappresenta la sua mentalità, e che è, si può dire, il solo che si ricordi di lui: il *Dopo la laurea*: libro sbagliato dal rispetto dell'arte⁽¹⁾, e anche dal rispetto della filosofia;

(1) Vedi il giudizio del Croce nella *Critica*, V (1907), 348-51.

ma libro vivo, perchè, tolta la cornice artificiosa in cui l'autore ha voluto presentare questo dramma della sua vita spirituale, resta il dramma: un dramma pieno di passione. È inutile discutere la tesi filosofica che Filalete lungamente vi difende: che la filosofia ha ucciso l'arte e la religione; e che queste forme dello spirito assoluto non muoiono già eternamente, ma sono morte nel pensiero filosofico del sec. XIX, cioè nella filosofia hegeliana. Tesi esposta con così poco rigore da confondersi con quella della dissoluzione all'infinito dell'arte nella filosofia, e quindi dell'immortalità di quella: che è la tesi opposta a quella che il De Meis si propone di sostenere. Quello che realmente preme all'autore, è che, per lui, la poesia è morta, e che è morta la religione, e sopravvive la filosofia, questo suo ideale filosofico, che è la sua poesia e la sua fede: e non è infatti se non una poesia — la forma del sentimento più profondo del suo spirito; e una religione — la rappresentazione di un ideale superiore irraggiungibile. La scienza che in realtà egli conosce e possiede è quella di Giorgio, che s'è laureato, è andato a Parigi, ha perfezionato del suo meglio i suoi studi; e sente di non saper nulla. Giovinetto, prima di lasciare la sua casa e la sua patria, aveva sentito la natura.

Mentre m'aggiravo per l'amenò boschetto che circonda il mio tetto paterno, io era andato pensando alla mia inutile vita, e alla cieca ignoranza in cui la traeva; e poi stanco mi stendeva sopra un praticello smaltato di fiori, all'ombra di un gran mandorlo, e mi mettevo a guardare il profondo cielo e i lontani campi; e talvolta mi curvavo a terra, e guardava lentamente le erbette e i fiorellini che mi crescevano intorno. Alla vista di quelle cose sì belle io era a poco a poco commosso: la giovane fantasia mi s'infiammava, ed io vedeva quell'erbe animarsi, muoversi e voltare verso di me le loro punte, e da quelle tramandare un oscuro susurro che mi pareva la voce della Natura, e mi faceva palpitare o tremare. — O Natura, o Natura, io pensava tra me, parla dunque, spiegati chiaro; dimmi chi sei: tu chiudi dentro di te qualche cosa che i miei occhi non veggono, giacchè non sono quelle deboli foglie e quegli umili fiori che potrebbero farmi palpitare e tremare; esce da loro una virtù arcana, ci è in loro qualche cosa d'infinito e di divino a cui risponde la mia anima, che in questo momento si sente anch'essa infinita ed immortale. — Ci sei tu, o Natura, ma io non so chi tu possa essere: ed io ho bisogno di saperlo, ho bisogno di scuotere questo grave sonno e diradare questa così fitta oscurità che mi copre la mente.

Ma Giorgio sa che non è più il tempo delle rivelazioni che si fanno al cuore dell'uomo, ed a cui l'alta fantasia presta le sue forme:

è il tempo della ragione e della scienza, a cui non si perviene se non per la via del lungo studio e della grave fatica. E Giorgio studia: cerca la Natura, la fruga piega per piega, la rovista molecola per molecola; e l'incalza, risoluto a non restarsi finchè non le abbia strappato il suo segreto. Ma dopo dieci anni è ancora al punto di prima. Torna al mandorlo, al pratello: guarda i campi di una volta e quel cielo, ma non ode più il linguaggio misterioso d'allora. Non ritrova più il sentimento profondo de' primi anni: lo studio lo ha ucciso: ha disseccato il cuore di Giorgio, senza avere schiuso e fecondato il suo spirito.

Io aveva il vivo sentimento dell'infinito; ed ecco che invece di quel chiaro concetto, e di quella precisa e sfolgorante idea nella quale io sperava di vederlo cangiato, mi trovo la mente ingombra come un armadio di una fredda e morta suppellettile: la mia testa è un erbario di piante secche, un museo di animali impagliati; è una officina chimica ed un cimitero anatomico. E tutto questo non è nè sentimento nè pensiero; è un bazar di vecchi e nuovi arnesi; è un mercato, una fiera dove si compra e si vende: non è la scienza, non è il vero sapere.

Giorgio vorrebbe tornare alla poesia; e Filalete gli dimostra che non può: che il vero sapere lo troverà nella filosofia. E il De Meis è del parere di Filalete, ma con l'anima di Giorgio: col vuoto dentro, e il bisogno del sapere, e l'impotenza di soddisfare questo bisogno. E Filalete non fa che acuire questo bisogno; ma non l'apaga di certo. E il carteggio dei due amici, com'è naturale, finisce perchè l'autore lo vuol far finire; ma non ha una conclusione. Tanto che ripiglia subito dopo la conversazione nel *Deus creavit*: che dimostra soltanto che c'è bisogno di questo Dio creatore, che hegelianamente il De Meis chiama pensiero o uomo, ma sente più che mai religiosamente come un Dio misterioso e remoto. E visse infatti tutto compreso di un profondo spirito di cristiana religiosità.

GIOVANNI GENTILE.

BIBLIOGRAFIA.

Data la grande rarità e dispersione degli scritti del De-M., rimasti la maggior parte frammentari, credo utile aggiungere qui un saggio bibliografico, correggendo e completando le notizie già date da me nel cenno bio-bibliografico premesso all'opuscolo qui appresso cit. al n. 65, mercè le mie posteriori ricerche e un *Elenco bibliografico de' lavori di De Meis* inserito da B. AMANTE nel vol. di lui e R. BIANCHI, *Mem. stor. e statutarie del ducato, della contea e dell'episcopato di Fondi in Campania*, Roma, Loescher, 1903: elenco pregevole, quantunque non privo di errori, perchè all'A. riuscì di aver sott'occhio un buon numero di opuscoli non veduti da altri. Affatto insufficiente è il saggio di bibliografia dato dal dott. MUZIO PAZZI, *A. C. de Meis e la profezia di A. Murri*, Bologna, 1912 (estr. dal vol. *Omaggio al prof. A. Murri pel suo XXXV anno d'insegnamento*, ed. per cura della Soc. med.-chirurgica di Bologna), pp. 101-4.

1. *Lettere geologiche sul Monte Maiella negli Abruzzi*, nel giorn. *Il Lucifero* di Chieti, a. IV, nn. 22, 24, 28, 32, 1841.
2. *Uomini utili alla società: Samuele Pierantoni*, nel giorn. *Il Vigile* di Chieti, a. I (1841), suppl. al n. 22.
3. *Sul sessualismo e la fecondazione delle piante in coerenza alle dottrine della morfologia*. Memoria letta alla classe fisico-matem. della R. Acc. Bavara delle scienze dal prof. MARTIUS il dì 8 maggio 1841 dal ted. voltata in ital. [e corredata di note] da A. C. DE MEIS: estr. di pp. 18, in-8°, del *Filiatre Sebezio*, giorn. di sc. med. comp. dal cav. S. de Renzi, fasc. 134, febbraio 1842.
4. *Saggio sintetico sopra l'asse cerebro-spinale e la diagnosi delle sue malattie per rispetto alla loro sede* di A. C. DE MEIS socio dell'Acc. degli aspiranti naturalisti e medico agg. dello Spedale degl'Incurabili, Napoli, Coster, 1843 (pp. 41, 16°).

Questo *Saggio* fu presentato al Congresso degli scienziati di Lucca.

5. *Intorno l'asse cerebro-spinale*. Memoria di GIUSEPPE MENEGHINI, trad. dal latino da A. C. DE MEIS per cura e per uso dello studio privato del prof. Pietro Ramaglia, Napoli, Cons, 1843 (pp. 276, 8°).

Con molte note del De-M.

6. *Considerazioni anatomiche sul salasso locale*, presentate al VII Congresso degli scienziati italiani celebrato in Napoli, Napoli, Stab. Coster, 1845 (pp. 59, 8°).
7. *Teoria dei fenomeni acustici della respirazione*, Napoli, F. Vitale, 1848 (pp. 96, in-8°).

Dedicato a Luigi La Vista.

8. *Dello stato e del carattere attuale delle scienze naturali*. Discorso letto all'Acc. dei Naturalisti, Napoli, Tip. dell'Ancora, 1848 (pp. 16).
9. *A. C. de Meis deputato di Abruzzo Citra agli Elettori della sua provincia* (pp. 14, 80; con la data di Napoli, 8 maggio 1848).

Un estratto di questa lettera diedi io in appendice alle *Lettere di A. C. de Meis a B. Spaventa* (v. n. 65).

10. *Discorso pronunziato il dì 7 maggio 1848 per il nuovo ufficio di Rettore del Collegio Medico*, Napoli, F. Vitale, 1848.
11. *Proposta di un nuovo sistema di insegnamento del Collegio Medico*, Napoli, Vitale, 1848 (pp. 24, in-80).

Precede una lettera ai signori membri della Commissione Amministrativa del Coll. med. in data 31 maggio 1848. Il De-M., quando fu nominato Rettore, venne incaricato dal governo di proporre una riforma del Collegio.

12. *Discorso di A. C. de Meis ex Rettore del Collegio Medico nel deporre il suo ufficio*, pronunziato il 18 giugno 1848, Napoli, Vitale, 1848.

In questo discorso il De-M. dice della parte presa da' suoi scolari ai fatti del 15 maggio: « Questi nobili giovani non esitarono un istante tostò che seppero della strage de' loro fratelli.... Dodici de' più animosi uscirono inermi dal Collegio, accompagnati da un loro animoso Prefetto; giunti in istrada, disarmarono alcuni Svizzeri, indi ne posero in fuga molti altri, assai a loro superiori di numero, e poi si divisero in due drappelli: l'uno rientrò nel Collegio e si dispose a far fuoco sui regi sicarii dalle finestre del nostro ospedale, ma ne furono al tutto impediti; gli altri combatterono valorosamente infino a sera e ritornarono al Collegio carichi delle armi tolte agli Svizzeri e pieni della soddisfazione e del contento ineffabile d'aver ubbidito alla voce della patria minacciata, di avere per essa combattuto e di aver fatto il proprio dovere. Io che il seppi, ne fui ripieno di gioia e d'orgoglio: m'insuperbii d'essere il loro capo, non invidiai a Padova ed a Pavia i loro studenti, gli alunni della scuola politecnica di Parigi; li lodai quanto seppi, li abbracciai, li baciai in nome della patria ch'io rappresentava e rappresento ancora; li rassicurai de' loro timori, li convinsi che era quello un trionfo momentaneo ed illusorio de' nemici eterni della libertà e dell'Italia e li assicurai che avrei presto fatto conoscere le loro prodezze al paese, e divulgati i loro nomi. Il momento non è ancora giunto, perchè il Governo sacrificherebbe que' giovani. Ben la polizia ha cercato di procurarsene una lista: io l'ho veduta e ne ho riso: essa è in grandissima parte falsa. I veri nomi io li dirò ben presto al Parlamento e all'Italia, e la patria ne terrà conto e saprà compensarli » (p. 8). Cit. da B. AMANTE, *o. c.*, p. 401.

13. *Nuovi Elementi di fisiologia generale speculativa ed empirica* [di] A. C. de Meis già deputato al Parlamento [Manifesto di pp. 4 in-80, con la data: 13 marzo 1849].
14. *Nuovi Elementi di fisiologia generale speculativa ed empirica* di A. C. de Meis già dep. al Parl. Nazionale. Parte prima: *Del principio vitale*, Napoli, F. Vitale, 1849 (pp. 90, 80).

Sono 9 lezioni dedicate a Pietro Ramaglia, « come a maestro, ad amico e a padre ».

15. *Chiarimenti al teorema di Hamberger sull'azione dei muscoli intercostali*, Napoli, 1849.
16. *Idea della fisiologia greca*, Stab. tipogr. all'insegna dell'Ancora, 1849. 12 lezioni in continuazione dei *Nuovi Elementi* (n. 14).
17. *La teoria dell'ascoltazione*, Torino, Pomba, 1850 (pp. 296).
18. *Idea generale dello sviluppo della scienza medica in Italia nella prima metà del secolo*. Note, Tip. Pavesio e Soria, 1851 (pp. VIII-96, 16° picc.).

Dedicate « Alla memoria di Luigi La Vista e di Casimiro de Rogatis, tributo di affetto che non cessa ma cresce per morte e di durabile dolore ».

19. *Considerazioni sopra l'infiammazione dei vasi sanguigni* (estr. di pp. 138, in-8°, dal *Giorn. delle sc. med. della R. Acc. med.-chirurg. di Torino*, fasc. n. 13, 1.º luglio 1854).
20. *I mammiferi*: I. Introduzione, fasc. 1.º e 2.º, Torino, tip. del Picc. Corr. d'Italia, 1858 (pp. 176: incompleto).

Dedicato a Franc. de Sanctis. Dalla *Bibliografia* del dott. Pazzi n. 7 parrebbe che questa Introduzione fosse ristampata nel 1865 nel *Bull. d. scienze med.* di Bologna. Nella copertina di questo libro (non dei *Tipi vegetali*, come dice l'AMANTE, p. 424) leggesi: « Quest'opera si comporrà di tre volumi: il 1.º conterrà l'Introduzione, il 2.º i Generi, il 3.º le Specie de' Mammiferi, e sarà pubblicata a fascicoli di circa 5 fogli a ragione di centesimi trenta ciascun foglio. Tutta l'opera sarà composta di 70 fogli »: cfr. sopra in questo fascicolo, pp. 247-8, il carteggio col De Sanctis, dal quale appare che il primo capitolo del libro *L'animale* era stato già pubblicato ai primi del 1858 come articolo di rivista.

21. *Fisiologia*, Torino, tip. Franco, figli e C., 1859, pp. 109, 8° (Estr. dalla *Nuova Enciclopedia popolare* del Pomba).
22. *Gli Ippocratici e gli Antippocratici* nella *Riv. contemporanea* di Torino, a. VIII (1860), vol. XX.
23. *Lettere fisiologiche*, I, nella *Riv. contemporanea* di Torino, a. VIII (1860), vol. XXII.

Sommario: La natura. La vita. Il fine. La vita è un organismo di fini. La vita è il fine della natura. La vita è mezzo dello spirito. La vita è mezzo del conoscere. La vita è mezzo del volere. Limite fra la fisiologia e la filosofia. Definizione astratta della vita.

24. (Definizione della vita), pp. 2, in-8°.

Il De-M., sotto la data di Modena 30 aprile 1860, espone l'idea del corso di Fisiologia iniziato in quella università « e che con dispiacere sono ora costretto ad interrompere ». Cfr. n. 26.

25. *Agli elettori di Manoppello*, pp. 8, in-16°.

Data: Napoli 16 febbraio 1861.

26. *Prelezione al corso di Fisiologia* dato nella R. Università di Modena nell'anno scolastico 1859-60, Napoli, Stabil. tipogr. di T. Cottrau, 1861 (pp. 18, in-8°).
27. *Il Collegio medico-chirurgico di Napoli e la « Monarchia nazionale »* [Napoli, Stab. tip. F. Vitale], pp. 14, 8°.
Polemica anonima contro il giornale la *Monarchia nazionale*. Reca la data del 2 gennaio 1862.
28. *Degli elementi della medicina*, prelezione di A. C. de Meis prof. di Storia d. medicina nella R. Università di Bologna, detta il 10 dicembre 1863, Bologna, Monti, 1864, pp. 62, in-8°.
29. *Della natura medicatrice*. Lett. I al prof. Cesare Taruffi nel *Boll. d. scienze mediche* di Bologna, s. IV, vol. 21 (1864).
Cit. dal dott. Pazzi.
30. *La chimica fisiologica*, Lettere, Fano, 1865 [(nel giornale *L'Ippocratico*, III, vol. 7), estr. di pp. 65, in-8°].
Sono 2 lettere: 1. *La vita*; 2. *La chimica inorganica*. Ma il De-M. ne scrisse o pensava di scriverne 12; e le avrebbe dovuto pubblicare in volume il Le Monnier, che molto insistette per mezzo della march. Florenzi presso l'autore per averle. Ma questi dovette incontrare nell'argomento difficoltà così forti da non poterne venire a capo. Par che a ciò alluda nella lett. del 9 febbraio 1868 a B. Spaventa (*Lettere* cit., p. 11), dove scriveva all'amico: « E a questi sette anni che mi sono passati in così strana maniera, io non ci voglio più pensare, perchè non voglio andare in pazzia, se non ci sono andato già finora. Ma ho avuto più d'un aiuto; prima i malanni fisici, poi la chimica » ecc.
31. *I naturalisti*, Dialogo, nella *Civiltà italiana* di Firenze, dir. da A. de Gubernatis, del 22 gennaio 1865.
32. *La natura a volo d'uccello: Forza e materia*, Dialogo, ivi, fasc. del 12 e 19 febbraio 1865.
33. *La natura a volo d'uccello: Un nuovo corpo semplice*, Dialogo, ivi, fasc. del 2 aprile 1865.
34. *A. C. de Meis deputato di Chieti ai suoi elettori*, Bologna, Monti, 1865 (pp. 43, in-8°).
Reca la data: Bologna 7 novembre 1865.
35. *I tipi vegetali*. Ad uso delle scuole italiane, Bologna, Monti, 1865 (puntata di pp. 96, in-16° picc. Incompleto?).
Dedica alla contessa Teresa Gozzadini.
36. *Lettere sulla Patologia storica*. Lettera I: *Si dimostra che l'uomo era in origine assolutamente sano* (pp. 12, in-8°). Estr. dal *Bull. delle scienze med.* di Bologna, s. V, vol. I, pp. 385.
37. *Delle prime linee della Patologia storica*, Prelezione al Corso di Storia d. medicina, detta l'8 gennaio 1866, Bologna, Monti, 1866 (pp. 75, in-8°).

38. *Il Sovrano*, nella *Rivista bolognese* del 1868, pp. 79-87.

Ristampato con notizie e documenti della polemica, a cui lo scritto diè luogo tra il Carducci e il Fiorentino, da B. CROCE nella *Critica*, VIII (1910), 401-21.

39. Dichiarazione nel giornale *La Patria* di Napoli, a. VIII, n. 72, 13 marzo 1868; relativa alla polemica Carducci-Fiorentino, a proposito del prec. art. sul *Sovrano*.

Rist. nella *Critica*, VIII, 416-8.

40. *Il Sovrano*, 2.^o art. nella *Riv. bolognese*, 1868, pp. 185-208.

41. *Dopo la laurea* [parte I], Bologna, Monti, 1868 (pp. 448, in-16^o); parte II, Bologna, Monti, 1869 (pp. 266).

Le prime cinque lettere (1863-66) erano state pubbl. nell'*Ippocratico* di Fano qualche anno prima. La prima è del 20 aprile 1863. Il libro fu tirato a soli 250 esemplari (v. *Lettere* cit., p. 24); e buona quantità di questi, acquistata dal Ministero della P. Istruzione, andò per incuria distrutta. E però è diventato una vera rarità bibliografica. — L'*Intermezzi II* (parte II, pp. 46-60) fu pubbl. prima nella *Riv. bolognese*, 1868, fasc. 11. Un altro *Intermezzi* uscì pure nella stessa *Riv.*, 1869, pp. 971-81.

42. *Della medicina sperimentale*, Prelezione, nel *Morgagni* di Napoli, dir. da S. Tommasi, XI, 1869, pp. 161-89.

Si cita anche un'ediz. di Bologna, 1869.

43. *Lo Stato*, nella *Riv. bolognese*, s. II, vol. I (1869), pp. 3-31, 153-94 e 433-52.

44. *La natura medicatrice e la storia della medicina*, nella *Riv. bolognese*, 1869, pp. 663-84; e nel *Morgagni*, agosto 1868, a. X, pp. 549-75.

45. *Deus creavit*, Dialogo I, ivi, 1869, fasc. 5 e 6, pp. 724-773 (Estr. di pp. 52).

46. *Della utilità dello studio della medicina* [Prolusione] nella *Rivista partenopea* del 1870.

47. *Testa e Bufalini*. Lettere IV, Fano, Lama, 1870 (estr. dall'*Ippocratico*).

La 1.^a lett. (pp. 8) col titolo: *Testa e Bufalini, I controstimolisti*; la 2.^a (pp. 15): *Tommasini e Testa*; la 3.^a (pp. 12): *Testa*; la 4.^a (pp. 16): *Bufalini*.

48. *Sintesi ed episintesi*, Prelezione al Corso estivo del 1870, Bologna, Monti, 1870 (pp. 14, in-8^o).

49. *I tipi animali*, Lezioni [parte I], Bologna, Monti, 1872 (pp. 584, in-16^o); e parte II, 1875 (pp. 585-1142).

La lez. VII (I, 125-56) fu pubblicata nel *Giorn. napol. di filos. e lett.* dir. da B. Spaventa, F. Fiorentino e V. Imbriani, febbraio 1872, pp. 69-93, col titolo: *I tipi animali (Da Linneo a Darwin)*. Precede la 1.^a parte una pref. in data 16 giugno 1871. Il 31 luglio 1871 l'A. scriveva a B. Spaventa: « Vorrei terminar questo libro sui *Tipi animali*; sono molto indietro; ma penso di abbreviare, e di finire per la fine di settembre. Allora ci sarà qui un congresso e ci verranno

dei naturalisti ai quali lo potrei dare. Sebbene capisco che è inutile; e ciò per mille ragioni intrinseche ed estrinseche ». E poi il 29 aprile 1875: « Ti mandai la seconda parte dei *T. A.*, e spero che l'abbi ricevuta. Il lavoro non è finito, ma l'ho dato per terminato, perchè sento che non lo potrei più continuare... ». Nell'Epilogo dell'opera, dopo avere accennato alla via che rimaneva ancora da percorrere e ai risultati ottenuti, conchiude: « Ma tutte coteste cose non le vedrà di certo nessuno, perchè non ci sarà chi vorrà pigliarsi la fatica, e non ce ne vuol poca, di scorrere questo povero scritto; sicchè non serve di continuare. Resterebbe, è vero, ad esporre la serie delle forme articolate, e poi il tipo e lo sviluppo del vertebrato; soggetto assai più facile, ed immensamente più gradevole ed interessante di quello che si è fin qui percorso; perchè è la vera forma umana che è direttamente in causa; mentre gli animali sono bensì tutti uomini inferiori, ma più uomo di tutto è il vertebrato. Pure quello a vederlo funzionare anche nel vertebrato, dove forse darebbe altri risultati, e riuscirebbe, forse, a delle posizioni diverse da quelle di Lamarck, di Cuvier, di Blainville, di Baer, puntualmente mantenute da tutto il benemerito *servum pecus* che è venuto dopo di loro. Ma il tempo manca, l'inutilità è manifesta, e il buon umore vien meno. E però questo è il fine ».

50. *Prenozioni*, Bologna, Cenerelli, 1873 (pp. 126, 160).

È uno schizzo di storia della filosofia come propedeutica al corso di storia della medicina. Il 9 aprile 1873 il De Meis scriveva di questo opuscolo a B. Spaventa: « Ti mandai le *Prenozioni*, ma tu non mi hai detto neppure di averle avute. Avrai veduto che il soggetto è di mostrare la differenza fra la coscienza vecchia e la moderna, e il modo come succede il rovesciamento. Ho contato sulla impressione che dovrebbe fare la velocità della esposizione ridotta al puro essenziale — i soli punti della curva — senza altro accessorio. Ho avuto la pazienza di passare quattro mesi a leggere la *Ragion Pura* dalla prima all'ultima parola per levarmi certi dubbi, e dopo averne toccato due volte, come uscita dall'empirismo prima, e poi dal razionalismo, discorrerne un poco più largamente ecc. Ma tu non me ne hai detto neppure una parola: da questo comprendo, che non t'è andata a sangue, e perciò non ho animo neanche di dirti di farmene vendere delle copie, affinché mi possa rifare delle 300 lire (dico trecento) che mi costa la stampa ».

51. *Del concetto della storia della medicina*, Prelezione, Bologna, Monti, 1874 (pp. 26, in-8°).

52. *La medicina religiosa*, Prelezione, Bologna, Monti, 1875 (pp. 28, in-8°).

53. *All'on. sig. comm. Gaspare Monaco La Valletta sen. del Regno, Presidente dell'Assoc. Costituzionale di Chieti*, Bologna, Monti, 1879 (pp. 19, in-8°).

54. *Il canonico di Campello e la stampa quotidiana*, Bologna, Fava e Garagnani, 1881; estr. dalla *Gazzetta dell'Emilia*, nn. 319, 320, 321 e 322 del 1881.

Anonimo. Si finge trad. dal tedesco.

55. *La malattia dell'on. Sella* (anon.), nella *Gazzetta d'Italia*, n. 43, 12 febbraio 1882.

56. *Agli elettori del I Collegio di Chieti*, Bologna, Monti, 1882 (pp. 79, in-8°).
57. *Filosofia e non filosofia*, Discorso inaugurale per la riapertura degli studi nella Imperiale Accademia di Krenztburg del dott. E. K. Mayow prof. di Zoologia in detta Università, trad. dal tedesco, Bologna, Monti, 1883 (pp. 20, in-8°).
58. *Francesco de Sanctis*. Art. pubbl. nei nn. 8-11 della *Gazzetta dell'Emilia*, 1884, e a parte in un picc. opuscolo di pp. 18, Bologna, Fava e Garagnani, 1884, firmato « Camillo ».

Rist. nel vol. *In memoria di F. de S.*, Napoli, Morano, 1884.

59. *Francesco Fiorentino*, Necrologia, pubbl. nella *Gazzetta dell'Emilia*, n. 359, 28 dicembre 1884, e a parte in un picc. opusc. di pp. 10 (anonimo).
60. *Spagnolismi e francesismi*: note di ANGEL'ANTONIO MESCHIA maestro elementare in Zangarona Albanese, Bologna, Monti, 1884 (pp. 80, in-16° picc.).
61. *Darwin e la scienza moderna*, Discorso di C. de Meis prof. di Storia critica della medicina, Bologna, Monti, 1886 (nell'*Ann. della R. Univ. di Bologna*).
62. *Rialzare gli studi*, Bologna, 1887 (estr. dalla riv. *L'Università*).
63. *Repubblica o monarchia?*, Bologna, Fava e Garagnani, 1889.

Pag. d'album, pubblicata nel giorn. *Sancio Pansa*, dove seguì una breve polemica; anch'essa riprodotta.

64. *Corso di storia della medicina nella Univ. di Bologna*: Appunti sull'introd. al corso e sulla medicina orientale, Bologna, Azzoguidi, 1890 (pp. 8, in-8°).

Estr. da *L'Università*, vol. IV, n. 4.

65. *Lettere di A. Camillo de Meis a B. Spaventa* pubbl. da G. Gentile, Napoli, Melfi e Joele, 1901, per nozze Salza-Rolando (pp. 32, in-16°).

Altre lettere del De Meis sono pubblicate dal Croce nel vol. *S. Spaventa dal 1848 al 1867*, Lettere, scritti e documenti, Napoli, Morano, 1898; e altre ne vien pubblicando qui nella *Critica* negli articoli su *Il De Sanctis in esilio*, *Lettere inedite*. Lo stesso Croce prepara per gli *Atti dell'Accademia Pontaniana* un ricco florilegio dell'inedito carteggio del De Meis (con De Sanctis, Imbriani, Montefredini, D'Annunzio, ecc.).